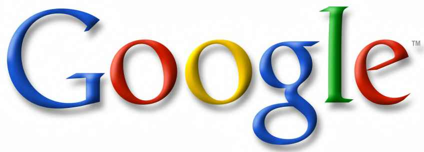
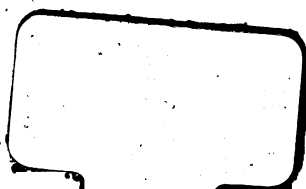




Alla insigne Biblioteca Bodleiana
Omaggio degli Autori.

22

IL

RITMO CASSINESE

DI NUOVO PUBBLICATO

DA

I. GIORGI E G. NAVONE.



ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 346 - 347.

1875

IL RITMO CASSINESE.

Col titolo di *Ritmo Cassinese* è già noto per diverse pubblicazioni un antico componimento in versi italiani che esiste nel celebre archivio di Monte Cassino. Fu messo per la prima volta a luce da G. B. Federici nella sua *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta*, una lezione alquanto migliore ne diede G. B. Gennaro Grossi nel suo saggio storico intitolato: *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino*, e molto più accuratamente ancora lo ristamparono i PP. Luigi Tosti nei prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia* e Caravita nell'opera *I Codici e le arti a Monte Cassino*. Da ultimo un'altra edizione producevasene nel *Propugnatore* dal sig. Baudi di Vesme, accompagnata da una traduzione letterale, e nel testo presso che conforme a quello dato dai PP. Tosti e Caravita.

L'età remotissima (sec. XI) a cui i diversi editori riferirono il Ritmo, e la incertezza ed oscurità della sua lezione destarono già gravissimi dubbi.[1] Ma oggetto finora di affermazioni e di rifiuti, il documento non fu per anco sottoposto ad una speciale disamina; per il che credemmo opportuno di produrre qui un facsimile dell'intero testo in cromolitografia e di accompagnarlo con alcune nostre osservazioni paleografiche storiche e filologiche, persuasi che la critica, sia accettando sia pur modificando le nostre conclusioni, avrà sempre fatto un passo di più per venire intorno al *Ritmo Cassinese* ad un giudizio definitivo.

Ignazio Giorgi,
Giulio Navone.

[1] Vedasi in ispecie: Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 35; D'Ancona, *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo*, p. 216.

Trascrizione dall' originale. [1]

Eo sinjuri seo fabello lo bostru audire compello.
de questa bita jntpello ed dellaltra bene spello.
poi kennaltu men ·castello ad alt^{i} bia renubello. ē
mebe cendo flagello. Et arde la candela sebe libera.
et alt^{i} mustra biadellibera. Et eo sence abbengo culpa
jactio poruebe-luminaria factio tutta bia m̄de ab
bibatio eddiconde quello ke sactio. calla sc^{i}ptura
bene platio. Aio noua dicta ꝑfegura. ke da materia
nosse transfegura. eccollaltra bene saffegura. La
fegura desplauare. ca poilobollo p^{i}a mustrare. ai
dū que pentia nullomo fare. questa bita reguare
deducere deportare morte n̄guita gustare. cūqua
dequesta sia pare. ma tantu ꝗstu mundu e gaude
bele. ke lunu ellaltru. face mescredebele. Ergo
ponete ba m̄te. la sc^{i}ptura como sente. cala sse mosse
doriente unu magnu uir prudente. et unaltru occidente.
fori junti nalbescente addemandaru se p̄sente. Ambo
addemandaru denubelle. lunu ellaltru dicu se nubelle.
Quillu doriente pria. altia locclu sillu spia. addemandau
lu tuttabia como era como gia. frē mū deꝗllu mundu
bengo. loco sejo et ibi me combengo. Quillu auditu stu
respusu. cusci bonu damurusu. dice frē sedi joso n̄ te paira
despectusu camultu fora colejusu tia fabellare adusu.
hodie mai plu nandare. catte bollo multu addemandare.
serbire semme dingi com̄andare. Boltieraudire nubelle
desse toe dulci fabelle. onde sapientia spelle dellaltra
bene spelle. Certe credo tello frē catuttē beritate. una
caosa medicate dessa bostra dignitate. poikentale
destuttu state quale bita bui menate. que bidande
mandicate. Abete bidande cusci amorose. como q^{e}ste
n̄re saporose. Ei parabola dissensata. quantu male
fui trobata. obebelli nai nucata tia bidanda scele
rata obe lai assimilata. bidanda bemo purgata da
benitiu p̄parata. ꝑfecta binja plantata de tuttu
tempu fructata. enqualecumq^{a} causa delectamo tut̄
quella binja lo trobajo. eppuru de bedere ni satiamo.
Ergo n̄ mandicate. n̄ credo ke bene aiate. hō kinnībebe
ni manduca. n̄ sactio comūqua se deduca. n̄q^{a}le uita
se c̄duca. Dumq^{a} te mere scoltare. tie q^{e}tte bollo mu
strare. se tu sai judicare tebe stissu metto allaudare

credi n me betare lo mello cittendepare. hō ki fame
unqua nsente. none sitiente. q[e]da besonju tebe saccente
demandicare de bibere niente. Poi kentanta gla sedete
nullu necessu nabete ma q[a]ntumq[a] dū petite tuttu
lombalia tenete. et emquella forma bui gaudete.
angli de celu sete.

1 A comodo degli studiosi riporto qui le varianti delle edizioni precedenti, indicando queste colle sigle qui sotto spiegate.

F = Federici, *Storia degli antichi Consoli e Duchi o Ipati della città di Gaeta*. Napoli, MDCCXCI. Pag. 124.

G = Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino*. Napoli, 1820, pag. 264.

T = Tosti, nei Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia*. Monte Cassino, 1865, pag. xvi

C = Caravita. *I Codici e le Arti a Monte Cassino*. Monte Cassino, 1871, vol. 2, pag. 59.

V = Baudi di Vesme, *Propugnatore*. Anno VII, dispensa 4 e 5, pag. 40.

1 V *Sinuori* G T C V *et* 3 F G *Poike un altu* V *Poi k' en altu* F *biarenu* F G T C V *et* 4 V *me becedo* F *cande* 5 G aggiunge *la* 6 F G T C V *lactio* F G T C V *portebe* 6-7 G *abbibactio* C T *kei* V *ke e'* F G T C V *saclio* F G *colla* 8 F G *beneplactio* 9 F *transfigura* G V *trasfegura* G *et collaltra* F *soffigura* 10 F T C V *desplanare* V *ka poi* 11 F *millomo* F T C V *regnare* 14 V *kell'unu* G *et l'altru* 15 F G T C V *la mente* F G *scrittura* F G *come* 16 G *doccidente* 17 G *fore* G *addemantaru* V *de presente* 18 F *l' unu el altru* G *Lunu et laltru* 19 G *alctia* F *lo alu* C T V *locchi* 20 G *come, come* F *Fratre* 21 F *selo* G *solo* T C V *felo* 22 G *cosci* G *damorusu* F *dixe* F T C V *sediloso* G *sedilusu* 23 F *ea multu* F *coledusutia* G *colelusu* T C V *colerusu* 24 T C V *più* 25 F *semitte* G omette *serbire* G *bolectie audire* 26 V *unde* G *et dellaltra* 27 F G *catutte* T C V *catuttet* F *poike a tale* 29 F *destuttu* G *destruttu* T C V *destrittu* F *sicure* invece di *state* 30 F G *manducate* G *cosci* G *amoruse* F G *come* 31 G *sapuruse* G *Ehi* V *quanto* F G *mae* 32 V *bibanda* 33 F *bevio* V *emo* invece di *bemo* 34 F *Beviliu* G *Benetiu* G *perfetta* F *bmla* 35 G *qualunque* G *caosa* G omette *tutta* 36 F *binla* F *latro babo* G *la trobamo* V *eo* G T C V *eppuru* 37 T C *nun* G *che* G *curate* invece di *aiate* F *ho k. unum bebe* G *Ke innube* T C V *homo ki non bebe* 38 F omette *ni* G *ne* F G *satio* F G *comunque* F *seduca* F *in* invece di *nin* 39 G omette *te* F *mese* F *ascoltare* G *die quante* V *tue* 41 F *Orc di* V *lu* T G V *ciatendepare* F G *Ho ki fame* 42 F *unqua* G aggiunge *et* prima di *none* 43 V *Poi ke in tanta* 44 G *Et nullu* G *quantunque* V *quantunq'a* T C *diu* V *Deu* G *petete* V *tutto* 45 G omettendo la *et* legge *En quella* T C *et en quella* V *et in quella*.

---

§ 1. — *Paleografia* [1] *e storia*.

Il Codice Cassinese 552-32 nel quale trovasi il Ritmo, è un volume membranaceo in folio massimo scritto a due colonne in grandi e nitidi caratteri longobardi di tre mani diverse. Infatti, senza curare i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice, trovo

1 Non istimai necessario spendere parole a provare l'autenticità del Ritmo. Quando nel settembre dell'anno scorso (1874) mi recai a Monte Cassino, ebbi a mano per varii giorni il Cod. 552-32 che contiene il Ritmo. Credo che basti vederlo per rimaner convinti della sua autenticità. Se affermo il vero giudichino per loro stessi i lettori ai quali pongo innanzi il facsimile dell'intero Ritmo. Debbo quest'esatta riproduzione litografica a quel valentissimo artista e risuscitatore delle antiche scritture che è il Cassinese P. Piscicelli. E qui mi si permetta di rendere pubbliche grazie agli ottimi monaci di Monte Cassino, e specialmente all'illustre Abate Tosti, per le cortesie di ogni maniera che mi ebbi da loro, e per gli aiuti di che furono larghi ai miei poveri studii.

prima ottanta fogli scritti tutti da una stessa mano, e ornati di grandi iniziali a colori di forma complicata e tendente alla bizantina, chè il disegno di due teste dipinte ad ornare due di queste iniziali, [1] mostra chiaro il gusto greco della decadenza. Questi primi ottanta fogli contengono gli Atti degli Apostoli, l'Epistola di s. Giacomo, le due epistole di s. Pietro, le tre di s. Giovanni, quella di s. Giuda, l'Apocalisse di s. Giovanni, l'Epistole di s. Paolo, le Parabole di Salomone, l'Ecclesiaste, la Cantica dei Cantici, e il Libro della Sapienza. Al Capo VII del Libro della Sapienza colle parole *et cum essem* del 20° versetto finiscono i primi ottanta fogli, e le parole *magis bonus* che seguono dello stesso versetto trovansi nel foglio 81, il quale è il primo di una seconda serie di ventitrè fogli scritti in caratteri longobardi dello stesso tipo di quelli dei primi ottanta fogli, ma certo di mano diversa. Questi fogli non hanno le piccole iniziali colorate, son più ristretti i margini delle pagine, il numero delle linee è minore, e infine i caratteri sebbene somigliantissimi per la forma a quelli dei primi fogli, pure, ad osservarli attentamente, appariscono più sottili, e son più larghi gli spazi tra le lettere d'una stessa parola. Finito il Libro della Sapienza trovasi il Libro dell'Ecclesiastico, il quale termina appunto al principiò della seconda colonna recto del foglio 23. Immediatamente appresso in caratteri longobardi della stessa specie, ma più minuti e d'inchiostro diverso, leggonsi queste parole: *Rogo uos omnes xpicole qui in hunc librum legitis ut oretis pro me ad deum Aut si minus siue plus inueneritis. Rogo uos omnes emendare illum. quia sicut nautes desiderat portum uidere. Ita scriptor desiderat librum adimplere. Scriptoris si forte uelis cognoscere onoma. Presbiter uocitatur iohannes et ipse indignus. E troia aduena fuit et ille. Hoc opus auxiliante deo perfecit et ipse, ipsius ad laudem et sancti patris obbenedictj. Oro ne dominum cesses lector rogitare. Ut meis uestrisque peccaminibus indulgeat ipse. Qui sine fine regnat in secula seculorum. Amen.* E nel verso di questo stesso foglio che non era stato riempito, è scritto il nostro Ritmo.

Rimangono ancora del Codice trentacinque fogli scritti con caratteri simili ai precedenti ma che sembrano anch'essi di mano diversa. Contengono una parte della Profezia d'Isaia, la prima Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Luca, poi con qualche mancanza di nuovo la Profezia d'Isaia, indi l'Omelia di s. Gregorio all'Evangelio di s. Giovanni, e così fino alla fine si seguono Lezioni bibliche, Omelie di s. Gregorio e e di Beda ed Atti dei Martiri, posto sempre fra una lezione e l'altra un responsorio. Da ciò stimo potersi dedurre che quest'ultima parte del Codice costituisse ovvero facesse parte di un Lezionario, cioè di

1 L'una al principio dell'Epistola di S. Giacomo, l'altra al principio della seconda Epistola di S. Pietro.

uno di quei libri monastici, nei quali le Scritture, gli Atti dei Martiri, e le Omelie dei ss. Padri venivano divise in Lezioni e miste a responsorî, per servire agli usi del coro e della liturgia secondo le consuetudini dell'Ordine. A chi chiedesse come mai i fogli di un Lezionario si trovino uniti ad alcuni Libri completi delle Scritture, parmi si possa rispondere, questa unione essere avvenuta assai dopo che gli uni e gli altri furono scritti. Molto probabilmente la somiglianza del formato e dei caratteri, il trovarsi al principio del Lezionario la Profezia d' Isaia che nell'ordine delle Scritture segue immediatamente l' Ecclesiastico, fecero credere che il Lezionario fosse la continuazione di quei Libri della Bibbia.

E di tale unione può aversi una prova osservando i margini del Codice che sono tagliati, il taglio colorato in nero, e la rilegatura molto posteriore al secolo XI al quale, come dirò appresso, appartiene il Codice. Inoltre i due fogli di compazione del principio e i due della fine del Codice tratti da un libro corale scritto in caratteri longobardi del XII secolo con note musicali, indicano chiaramente che il Codice fu rilegato molto oltre il secolo XII.

La scrittura che chiamano longobarda, strana, contorta e difficile a decifrare come la vediamo nei pochi documenti che ci avanzano del secolo VIII, cominciò a prendere nei due secoli seguenti, specialmente nei codici, forme più costanti ed uguali tanto che nell' XI si mostra regolare e soggetta a norme fisse, da poterla chiamare, come fu veramente, scrittura di scuola.

Però alcuni tratti caratteristici ricordano ancora la rozzezza antica. [1] Nè durante il lungo periodo nel quale si svolse questa scrittura disparvero mai, e si direbbero rimasti a far fede, che dalla scrittura barbarica dell'VIII secolo scende direttamente quella del secolo undecimo. Fu usatissima allora nel Monastero di Monte Cassino, onde a ragione la chiamano Cassinese, ed è quella del nostro Codice.

Non ci lascia di ciò alcun dubbio la somiglianza dei caratteri con quelli di altri Codici Cassinesi e del celebre Codice Cavense delle leggi longobarde, [2] appartenenti tutti incontestabilmente all'XI secolo. Inoltre le lettere capitali che adornano la terza parte del Codice sono condotte assai elegantemente nella maniera usata negli altri Codici Cassinesi scritti al tempo dell'Abate Desiderio, il quale resse il Monastero dall'anno 1058 all'anno 1087. Nè che il Codice appartenga all' undecimo

1 La strana forma della *t* (che nella scrittura di scuola divenne quasi simile alla *a*), la *e* formata di due *c* l' una sovrapposta all'altra, la *r* allungata verso il basso, la *s* simile ad una *f*, i nessi *fi*, *ri*, *ti*, si veggono ugualmente nelle carte dell'ottavo secolo, e nei Codici scritti nei secoli X, XI e XII in caratteri longobardi di scuola. Veggansi i bellissimi facsimili litografici del primo Volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli, Hoepli, 1874, e i Numeri 10, 11, 12, 13 e 14 della Tavola XIII del *Compendio delle Lezioni Teorico Pratiche di Paleografia e Diplomatica* del Dott. Andrea Gloria, Padova. 1870.

2 Il Codice Cavense delle leggi longobarde fu scritto fra l'anno 1004 e l'anno 1014.

secolo dubitarono punto il Federici, [1] il Tosti [2] e il Caravita, [3] che anzi nell'elenco dei Codici Cassinesi pubblicato nel primo volume della *Bibliotheca Casinensis* [4] lo trovo notato tra i Codici del tempo degli Abati Atenolfo e Teobaldo. [5] Da ciò mi pare che possa con certezza concludersi che il Codice fu scritto nel secolo undecimo, e molto probabilmente a Monte Cassino.

Accertata così, per quanto ne sembra, l'età del Codice resta ora da esaminare in qual tempo sia stato scritto il Ritmo.

In primo luogo è da osservare che quando in un Codice trovasi uno scritto di mano diversa il quale non ha alcuna relazione colle materie contenute nel Codice, v'ha sempre luogo a presumere che lo scritto sia d'epoca posteriore. Era frequentissimo, è vero, nel medio evo l'uso di scrivere negli spazî rimasti bianchi nei Codici, o memoratorî, o lettere, o poesie e fin ricette e segreti d'alchimia, ma quanti fra questi scritti così intrusi sono dello stesso tempo del Codice nel quale si trovano? La più parte son di tempo posteriore, e ce lo prova sempre la differenza della scrittura, e alcune volte anche la data appostavi. Inoltre se in un Monastero v'erano Codici le cui pagine scritte di fresco dovessero andare immuni da questa specie di profanazione, doveano essere quelli delle Sacre Scritture. Se dunque nella fine della seconda parte del nostro Codice trovasi il Ritmo, questo non vi fu scritto certo quando il Codice che conteneva alcuni Libri della Bibbia era ancor nuovo ed usato dai monaci, ma assai probabilmente quando dalla chiesa era stato recato nella cella di qualche monaco, od avea fatto ritorno nella biblioteca. E già questa considerazione del tutto estrinseca mi induce a credere che la scrittura del Ritmo sia posteriore a quella del codice.

Ma nelle varie pubblicazioni che se ne fecero dal Federici fino al signor Baudi di Vesme si è detto che il Ritmo apparteneva come il Codice al secolo XI. E la ragione di questo giudizio sta a mio parere nella grande somiglianza delle scritture. Ma è poi vero che i caratteri del Codice e quelli del Ritmo siano tanto simili da ritenerli dello stesso tempo?

Certo in entrambi il tipo della scrittura è lo stesso, ma chi bene

1 *Storia degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della città di Gaeta.* Napoli, MDCCXCI.

2 Prolegomeni al *Codice Cassinese della Divina Commedia*, (Storia del Codice Cassinese) pag. XVI, Monte Cassino 1866. Questa parte dei prolegomeni è stata pubblicata di nuovo in un volume intitolato *Scritti varii di D. Luigi Tosti Monaco Cassinese.* Monte Cassino 1871.

3 *I Codici e le Arti a Monte Cassino.* Vol. II, pag. 58. Monte Cassino 1870.

4 *Bibliotheca Casinesis.* Vol. I, Prolegomena pag. LXII. Ex Typographia Casinensi, MDCCCLXXIII.

5 Atenolfo tenne il seggio abbaziale dal 1011 al 1023. Teobaldo dal 1022 al 1035. A conciliare l'apparente contradizione che alcuno potrebbe trovare tra l'età assegnata al codice dai dottissimi autori della *Bibliotheca Casinensis* e l'osservazione che il tipo delle grandi iniziali della terza parte del Codice è certamente del tempo dell'Abate Desiderio, ricorderò che il Codice è scritto a tre riprese e in tre età diverse. Assai probabilmente la prima parte fu scritta intorno ai tempi degli Abati Atenolfo e Teobaldo, e la terza a quelli dell'Abate Desiderio.

osservi troverà tra i caratteri del Ritmo e gli altri alcune differenze leggiere, se si vuole, ma pure bastevoli a dare loro un aspetto alquanto diverso. Anzi tutto tralasciando la diversità dell' inchiostro assai più sbiadito nel Ritmo, i caratteri sono più piccoli e più stretti, e pare che lo scritto tradisca la fretta e la negligenza dello scrittore.

V' ha poi una differenza ancor più notevole. Nel Codice le piccole maiuscole sono formate dai semplici tratti rettilinei o curvilinei necessari a tracciare la lettera; nel Ritmo invece le piccole maiuscole hanno alcuni tratti complementari nelle estremità delle linee che formano la lettera, il che mi sembra indizio di tempo più recente. E in tempo più recente penso che il Ritmo sia stato scritto. Poichè nel secolo XII, la scrittura longobarda, non cambiò quanto alla forma, ma i caratteri divennero più piccoli, i tratti di penna più sottili, l' insieme della scrittura acquistò una certa eleganza, e divenne generale l'uso di quelle lineette complementari nelle piccole maiuscole. L' Archivio Cassinese possiede molti Codici scritti in caratteri longobardi del XII secolo, tra i quali insigne è il Regesto di Pietro Diacono scritto al tempo dell' Abate Senioretto (1127 - 1137).

Ora tenuto conto della differenza tra l'accuratezza degli scrittori dei Codici e la negligenza di chi forse in fretta ed a memoria scriveva una poesia popolare, la somiglianza fra i caratteri del Ritmo, e i caratteri di quei Codici, e specialmente del Regesto di Pietro Diacono non potrebbe essere più notevole.

Nè solo nei manoscritti Cassinesi ma in quelli di quasi tutta l' Italia meridionale si potrebbero trovare nel XII secolo esempi di scrittura longobarda simile a quella del Ritmo. Citerò fra le altre una pergamena originale del 1127 che trovasi ora in Roma nella Biblioteca Chigiana. [1] È una costituzione di Costantino Vescovo di Minori diretta al suo clero, nella quale è stabilito il modo da tenere nella distribuzione delle oblazioni. È scritta tutta in caratteri longobardi, e delle tredici sottoscrizioni che vi si vedono tre sono di mani diverse, e le altre dieci son tutte d' una stessa mano che però non è quella che scrisse il testo della carta. È certo dunque che a' Minori nel 1127 cinque persone tra le quali il Vescovo Costantino, scriveano tutte in caratteri longobardi somigliantissimi a quelli del Ritmo, tranne qualche differenza proveniente dall' inchiostro, la quale fa parere più nitida la scrittura della carta e più confusa quella del Ritmo. Da ciò e da quanto ho detto sopra mi sembra potersi con ragione inferire che la scrittura longobarda della maniera che ho descritta, era generalmente usata nel mezzogiorno d' Italia nel secolo XII.

A questo punto il giudizio sull'età del Ritmo non parrebbe dubbio; e

1 Biblioteca Chigiana. *Authentica Varia.* Vol. I E. VI 182. Questa carta è pubblicata dall' Ughelli. *Italia Sacra.* Vol. VII col 297.

appoggiato alle somiglianze che ho detto, lo ascriverei con sicurezza al XII secolo, se la scrittura longobarda col finire di questo fosse al tutto scomparsa, ovvero fosse entrata in un altro periodo di svolgimento e di trasformazione; chè in tal caso nuove differenze avrebbero mostrato il principiare di un'epoca nuova. Ma non avvenne così. La scrittura longobarda nè scomparve nè seguitò a trasformarsi, ma vicino ad essa sorse nella metà del secolo XII la scrittura tanto impropriamente chiamata gotica, e gli antichi caratteri longobardi rimasti presso a poco quali erano nel XII secolo vennero usati ancora sebbene di rado nel XIII. Citerò ad esempio il Codice Cassinese 440-59, che contiene i Commentari alla Regola, dell'Abate Bernardo Ayglerio (1263-1282), e la *Chronica Casinensis Maior* (Cod. 450-851) scritta circa l'anno 1220, codici ambedue in caratteri longobardi. Che anzi in quest'ultimo Codice al foglio 46 leggesi un memoratorio del 1293 scritto ancora in caratteri longobardi. Da ciò bene a ragione conclude il dotto P. Caravita fissando a tutto il XIII secolo l'uso nei manoscritti della scrittura longobarda cassinese. Egli cita a sostegno del suo asserto una relazione del sig. Petit de Baroncourt al ministro dell'istruzione pubblica, inserita nel *Dictionnaire raisonné de Diplomatique* del sig. Quantin. L'erudito francese da due Codici e da una carta del Monastero della Cava trae argomento per dimostrare che la scrittura longobarda venne usata ancora in tutto il secolo XIII e forse, dice egli, nei primi anni del XIV. [1]

A chi ora chiedesse quale sia lo spirito e lo scopo di questo Ritmo; in mezzo a quali circostanze storiche esso sia comparso, confesserò franco, che non saprei rispondere con sicurezza. Il senso letterale incerto in alcuni punti; la mancanza nel Ritmo stesso di qualunque indizio che valga a rannodarlo con qualche fatto del tempo, mi tolsero la speranza di risolvere quelle questioni. Nondimeno due ipotesi o tentativi di spiegazione storica mi parvero offrire maggior verosimiglianza, ed io le esporrò brevemente, senza intenzione di sostenerne alcuna di proposito.

Morto l'Abate Aligerno restauratore e riformatore della Badia di Monte Cassino (986), Aloara moglie di Pandolfo Capodiferro Principe di Capua costrinse i monaci Cassinesi ad accettare per loro Abate Mansone suo parente. Alcuni fra i monaci si opposero e anzichè prestare ubbidienza all'intruso abbandonarono l'amato Monastero; molti piegarono al volere della prepotente principessa, e per tal modo Mansone occupò per dieci anni il seggio abbaziale. Costui giovane e ambizioso più che non convenga a monaco badò ad accrescere la potenza e la ricchezza del Monastero, poco curando di mantenere in fiore la disciplina dei monaci. Da

1 Su tutto ciò vedasi Caravita, *Op. cit.* I 321. e segg., II, 200 e 203.

ciò governando lui, la tranquilla Badia somigliò troppo ai rumorosi palazzi dei signori feudali. Un singolare episodio di questa sua vita più principesca che da Abate ci racconta il biografo greco di s. Nilo. [1] Questo monaco basiliano già famoso nel mezzogiorno d'Italia per santità e rigidezza di disciplina monastica, fuggendo di Calabria devastata dai Saracini, aveva ottenuto dall'Abate Aligerno il piccolo Monastero di Valle Luce non lontano da Monte Cassino. Ora il biografo narra che s. Nilo ai tempi di Mansone trasse un giorno coi suoi monaci a visitare la Badia che egli avea veduta fiorente quando governava Aligerno. Mâ, contro la Regola benedettina zelantissima degli uffici dell'ospitalità, nessuno si recava incontro all'illustre ospite. La chiesa e il coro deserti e in silenzio. Ed ecco venir da lontano un fragore confuso di suoni e di voci giulive. Avanzandosi dietro a quello il Santo giunge a una sala ove Mansone e i suoi monaci sedevano a convito, e in mezzo un menestrello cantava. S. Nilo pieno d'ira e di sorpresa rivolto a' suoi: Partiamo, disse, perchè anche noi qui non colga lo sdegno di Dio. [2]

Ma qual relazione può essere tra questi fatti ed il Ritmo?

Una allusione a s. Nilo potrebbe trovarsi nel verso:

ca la sse mosse
d'oriente unu magnu uir prudente

e nell' ultimo

angeli de celu sete.

Quanto al primo, ammesso che nel Ritmo i due interlocutori del dialogo son due monaci, che uno di essi difende la regola greca di s. Basilio l'altro la latina di s. Benedetto, e se la divisione naturale del dialogo è tale, che il monaco orientale sia sempre sostenitore della disciplina più rigida, l'occidentale della più mite; certo il pensiero corre a s. Nilo.

Il concetto poi dell'ultimo verso

angeli de celu sete

si trova nel biografo greco citato innanzi. Egli narra che nella prima visita di s. Nilo a Monte Cassino interrogandolo i Cassinesi sui doveri del monaco, il santo cominciò a rispondere colle parole *Monachus est angelus.* [3]

1 *Vita S. Patris Nili Iunioris* scripta olim graece a contubernali eius discipulo nunc latinitate donata, interprete Io. Matth. Caryophilo Archiepiscopo Iconiensi. Romae apud heredes Bartholomaei Iannetti, 1624, pag. 144 e 145.

2 Veggasi la biografia greca sopra citata a pag. 145 e il racconto che fa della triste fine di Mansone Leone Ostiense nol *Chronicon Casinense* Lib. I, Cap. XVI presso Muratori *Rer. Ital. Scrip.* To. IV, pag. 351. Veggasi anche Tosti *Storia della Badia di Monte Cassino*, Vol. I, p. 163.

13 Biografia greca citata, pag. 127.

Il raffronto è singolarissimo e questo stesso verso, *angeli de celu sete*, che chiude il dialogo dopo un contrasto così vivo tra le dottrine austere dell' orientale e le più miti dell'occidentale potrebbe intendersi come l'ultima parola di una lunga ironia lanciata dall' occidentale al-l' orientale. Se così fosse tutto il Ritmo non sarebbe che una satira scritta forse da qualche monaco partigiano di Mansone a dileggio della santità di s. Nilo e della rigidezza della regola greca. — Ecco la prima ipotesi.

Il Ritmo, ecco l'altra ipotesi, potrebbe essere una apologia della Regola Benedettina scritta da un monaco Cassinese, in volgare perchè fosse intesa da tutti, e diretta al popolo per invogliarlo a seguirla. La letteratura monastica del medio evo ci offre numerosi esempi di questa maniera di esortazioni apologetiche, e penso che, in quei secoli di ricchezza e di potenza dei Monasteri, mirassero per lo più a trarre alla vita del chiostro i piccoli proprietarii, i vassalli di grado inferiore e i villani. Da queste classi infatti uscivano i conversi, e un numero assai grande di costoro dovea esser necessario a compiere le mille incombenze di Monasteri, che, come quello di Monte Cassino, potevano rassomigliarsi ad uno stato.

Chiuderò ricordando, a sostegno di questa ipotesi, i versi del Ritmo:

> ai dunque pentia nullomo fare questa bita reguare
> deducere deportare morte non guita gustare
> cumqua de questa sia pare. . . [1]

I. G.

1 Credo che non mancherò alla promessa fatta di non sostenere di proposito alcuno dei due tentativi di spiegazione storica del Ritmo, col dichiarare che pur rimanendo nel campo delle ipotesi il secondo mi sembra più accettabile e verosimile del primo. Le obiezioni che si porrebbero innanzi a chi imprendesse a sostenere che il Ritmo è una satira sono gravissime, e tali, a parer mio, da non potersi facilmente risolvere.

Ne accennerò alcune. È evidente che qualunque sia la spiegazione che si voglia dare al Ritmo, questa deve accordarsi colle due parti nelle quali esso si divide, col preambolo, cioè, e col dialogo. Ma se il Ritmo è una satira, perchè mai questa non traspare anche nel preambolo, e tutta l' ironia di essa va a rimpiattarsi negli ultimi versi del dialogo? Ed è poi presumibile che un monaco fautore di Mansone volendo sfogare in una satira il dispetto suscitato in lui dalle severe parole e dalla terribile profezia di s. Nilo si contentasse di scherzare sull' astinenza di lui? Di più, se nell' ipotesi di una apologia della Regola Benedettina può trovarsi una divisione ragionevole del dialogo; nell' ipotesi della satira, questa divisione riesce non dirò difficile ma quasi impossibile. Nè vale il dire che il Ritmo come lo abbiamo al presente, manca probabilmente di molti versi, poichè non sappiamo se i versi che mancano si attaglierebbero piuttosto all' ipotesi della satira, che a quella dell'apologia.

Da ultimo come ho mostrato parlando della paleografia, il Ritmo quale lo abbiamo nel Codice 552-32 potrebbe anche appartenere al XIII secolo. Pertanto a voler sostenere che è una satira non vi sarebbero che due supposizioni a fare. O il Ritmo fu composto nello stesso tempo che scritto, ed allora si ammette la stranezza di una satira che ha per oggetto fatti avvenuti qualche secolo innanzi; oppure fu composto sulla fine del secolo X e quello che noi abbiamo non è che una copia. Ma a prescindere dalle difficoltà filologiche che una tale supposizione incontrerebbe, è lecito, solo per favorire una ipotesi, ritenere per più antico di meglio che un secolo un documento il quale fino a prova contraria dee credersi appartenere al tempo in cui venne scritto?

§ II. — *Filologia*.

Premessi questi cenni paleografici giova esaminare il Ritmo rispetto alla filologia.

Nelle vocali toniche sono da osservarsi i seguenti fatti: *ĕ* resta in sillaba aperta: *eo* 1, 7, *meu* 29, *deu* 70; *i* in posizione si mantiene in *quillu* 25, 31, *stissu* 64, *dicta* 10; ma nei femminili passa in *e: questa* 2, 14, 16, *queste* 48, *quella* 55, 71, tuttavia per le influenze analogiche v. Diez nella Prefazione all'*Et. W.*;

ī passa in *e* nelle voci *gaudebele* 17, *mescredebele* 18;

ō passa in *u* nel plur. masc. *siniuri* 1, e nelle terminazioni masc. *amurusu* 31, *despectusu* 32, *colejusu* 33, restando nelle femm. *amorose* 47, *saporose* 48; *o* in posiz. si chiude in *u: mustra* 6, *respusu* 31; resta invece in *joso* 32;

u in posiz. resta ordinariamente: *mundu* 17, *culpa* 7, *multu* 33, 35, *dulci* 37; si conserva il dittongo *au* in *causa* 54 e *caosa* 44.

Delle vocali atone cade la iniziale in *scoltare* 63, ed è notevole il conservarsi dell'*e* prot. in *addemandare* 35, *despectusu* 32, *delectamo* 54; l'aprirsi dell' *i* in *e* nelle voci *encastello* 3, *fegura* 10, *gaudebele* 17, e l'oscuramento d'*o* in *u* in *nubelle* 37, *mustrare* 63, *amurusu* 31; resta il dittongo *au* in *audire* 37, *gaudebele* 17, *gaudete* 71. Le vocali finali *i*, ed *o* spesso si cambiano in *e* ed *u: pare* (= pari) 16, *bostru* 1, *eu*, etc.

Delle consonanti *b* resta inalterato in *fabello* 1, *obe* 51, *abete* 69, *trobata* 49;

v si muta costantemente in *b* tanto in principio che nel mezzo di parola, e innanzi a qualsivoglia vocale: *-b' a* (= -vi a) 19, *bengo* 29, *bia* 6, *bita* 2, *bollo* 63, *bostra* 44, *bui* 45, e *abbibatio* 8, *nubelle* 37, *serbire* 36; e in *d: bidande* 46, 47 ecc.;

j iniz. resta in *junti* 21, *jactio* 7, *judicare* 64, e resta a rappresentare la complicazione *bj: ajate* 57;

s prende suono palatale in *cuscì* 31;

r passa in *l: colejusu* 33;

Due esempi di metatesi si hanno in *paira* 32 e *dingi* 36. È notevole che il testo non ci offre alcun esempio di ammollimento di consonante, (*bollo* 63, *besonju* 67, *occlu* 25) ma solo questo ci viene indicato con un raddoppiamento, o con *j*. Strana è la forma *cti* = *cci* in *jactio* 7, *factio* 7 ecc.

Le forme di grammatica ci offrono il seguente schema:

Pronomi: *eo* 1, *tu* 64, *tia* 33, *tie* (?) 63, *bui* 45, *me* 30, *te* 32, *se* 61, *ni* (?) 56, *-be* 19, *mebe* 4, *tebe* 64, *sebe* 5, *vebe* 7, — *quistu* 17, *questa* 2, *queste* 48, *quillu* 25, *quello* 8, *quella* 55, *stu* 31, *ssa* 44,

sse 37, — *meu* 29, *toe* 37, *nostre* 48, *bostru* 1, — *ke* 11, *que* 63, *ki* 66, — *stissu* 64, *ambo* 23, *l' unu e ll' altru* 18, *altri* 6, *nullu* 69, *null' omo* 14, *qualecumqua* 54.

Preposiz. ed Avv.: *de* 2, *a* 9, *ad* 3, *da* 11, *en* 3, *em* 4, *là* 20, *loco* 30, *ibi* 31, *nce* 7, *nde* 8, *obe* 51, *onde* 39, *fori* (?) 21, *joso* 32, *per* 10, *por* 7, *pria* 13, *poi* 13, *hodie* 34, *mai* 34, *presente* 22, *'nalbescente* 21, *unqua* 16, *obebelli* 50, *como* 27, *cuscì* 31, *comunqua* 61, *quantunqua* 70, *em beritate* 43, *ad usu* 33.

Cong.: *et* 5, *ca* 13, *ergo* 19, *dunqua* 63.

Delle forme verbali oltre alle ausiliari: *è* 17, *sete* 71, *era* 27, *fui* 49 (3ª pers.ª?), *sia* 16, *fora* 33, — *ài* 50, *à* 67, *abemo* 52, *abete* 69, *aiate* 57; sono notevoli le forme *altia* 25, *pentia* 14, *petite* 70, *dicuse* 24, *addemandau* 27, *addemandaruse* 22, *paira* 32, *boltier*[*a*] 37, *dicate*, 44.

È d' uopo riconoscere sin da principio che non tutti questi fatti sono egualmente caratteristici: alcuni ve ne hanno che sono comuni a varie provincie, e che però concorrono solo in modo secondario e quasi negativo a determinare a quale provincia debba ascriversi il dialetto del testo. Dissi in modo negativo in quanto essi si riscontrano, come in altri gruppi di dialetti, così anche in quello che viene indicato dalle altre proprietà. Tuttavia i caratteri che ci presenta il vocalismo esaminato nel suo insieme, e più specialmente la tendenza ai suoni *e* ed *u*, che si manifesta tanto nel rimanere questi suoni inalterati ove si trovavano in latino, quanto nell'accostarsi ad essi dei suoni affini e finali; fra i fenomeni delle consonanti lo scambio costante di *b* con *v*, un esempio di attenuamento palatale della sibilante; alcune forme grammaticali abbastanza distintive, valgono a farci rilevare le proprietà di un dialetto campano, che se non è napoletano, non se ne allontana di molto.

Se dall'osservazione dei suoni e delle forme del testo si può dedurre con certezza che appartenga ad una provincia del mezzogiorno, e secondo ogni probabilità ad un paese della Campania, il numero assai ristretto di antichi documenti di quelle provincie rende impossibile un confronto minuzioso ed accurato che conduca a risultati ulteriori. Tuttavia io credo non sia difficile di convincersi che un tipo dialettale puro e distinto non si ritrovi nel testo. Esso sembra alterato da una diretta influenza latina e non da quella influenza naturale e spontanea che potrebbe spiegarsi coll'antichità; ma da quella di che risente uno scrittore che sa di latino; forse non di latino classico, ma certo di latino ecclesiastico. È cosa certa che quanto più si risale addietro tanto meno si trovano sviluppate e distinte le varietà dialettali, e quand'anche ciò non provassero gli antichi testi, potrebbe ritenersi per legge naturale che quanto più si va verso l'origine tanto maggiore debba essere la somiglianza col tipo comune, e però anche la somiglianza reciproca. In tal modo possono spiegarsi molte delle differenze che i dialetti antichi presentano in confronto con i mo-

derni, le quali si hanno per lo più nella maggiore conservazione dei suoni e delle forme latine. E applicando ciò al testo che si esamina, non reca meraviglia di ritrovarvi inalterati molti suoni che nel dialetto moderno hanno subìto gravi trasformazioni. Così p. e., a tacere delle vocali, il testo ci conserva senza assimilazione le labiali e dentali dopo nasale (*ambo* 23, *'m balia* 70, *candela* 5, *mundu* 17); i gruppi *ct, pt, (despectusu* 32, *fructata* 53, *scriptura* 19); *pl* iniz. (*platio* 9, *plantata* 53) e avanti o dopo labiale (*culpa* 7, *flagello* 4), e innanzi a dentale (*altu* 3, *altri* 6); mentre nell'odierno dialetto si direbbe *cannela, m'malia, munno, despettusu, fruttata, chiaccio, córpa, fragiello* (V. Wentrup, *Beitr. zur Kenntniss der Neapolit. Mundart.* Wittenberg, Zimmermann 1855).

Ma non è d'uopo risalire molto addietro per ritrovare tali fatti; testi del secolo XIII e XIV ce ne offrono costantemente. E, per tacere di testi di altre provincie e delle stesse cronache Aquilane riportate dal Muratori nel vol. ult. delle *Antiquitates Italicae*, anche in alcuni testi inediti della provincia d'Aquila conservatici in un ms. del sec. XIV nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Cod. XIII-D-59) gentilmente communicatomi dal sig. Monaci trovo verificarsi appuntino i fatti che si scorgono nel Ritmo. Ivi in una specie di *Dottrinale* in prosa si leggono fra gli altri i seguenti titoli (f. 36-40) — *Dello ponemento et dello ordine dello mondo — delli septe duni dello Spiritu Sanctu — delli signi dellu dy dellu Iudiciu.* — Segue nello stesso Codice (f. 40°-55°) una leggenda in versi sopra il Transito della Madonna. Essa comincia:

Sugnuri multu pregovi per grande caritate
Che benignamente tucti me intendate
Che so molto cose subtilixime et de grande veritate
De quella che dellu celu è incoronata
Emperciò vi voglio dicere parole de verdate.
Str. 3. Plangendo scì che occidere se volea
S. 6. Plangendo et lacremando ad alta voce
S. 42. Et cepto vederete la miracula
La quale deo mustra senza macula
S. 45. Ogi stecti in Flandola. . . . . [1]

E così non solo in tutta la leggenda; ma in tutto il Codice. La conseguenza di ciò è che solo un'apparenza di antichità remotissima ci presenta il Ritmo; ma chi ben lo consideri troverà che nessun argomento di conclusione offrono le proprietà filologiche, e che perciò nessuna ripugnanza s'incontrerebbe a crederlo, non pure del secolo XII, ma del XIII ed anche più oltre.

Non è egualmente facile di spiegare le voci e locuzioni prettamente

1 Fiandra.

latine che s' incontrano nel testo, alcune delle quali non hanno alcun riscontro nei volgari italiani *compello* 1, *aio nova dicta (aio* = dico) 10, *deducere deportare* 15, *ergò* 19, *magnu* 20, *'nalbescente* 21, *hodie* 34. Vero è che non ne mancano esempi nei testi antichi, e nella sola versione del Rusio, che è del sec. XIV, (*Trattato di Mascalcia*, Bologna Romagnoli 1870) si legge : *ergo, imo, tame, at, inter, praeterea, usque* ecc.

Ma, oltre che anche nel citato esempio queste parole possono essere effetto dell' influenza che la conoscenza del latino e l' istesso testo che avea sott'occhio, dovea esercitare sul traduttore, l' andamento goffo del nostro ritmo, oscillante fra il volgare ed il mistico ci è testimonio che lo scrittore, chiunque si fosse, si studiava di dare alla sua opera una vernice d'antichità o di mistero, e assai probabilmente quelle voci furono a bella posta introdotte.

Che cosa contiene il Ritmo? Alcuno ha creduto d'averlo spiegato per intero, io confesso di capirne assai poco. Se vegga io troppo poco, od altri abbia veduto troppo giudichi il lettore. Certo è che di molti passi è impossibile di dare una traduzione, e solo si può arrivare a intravederne il senso a traverso di quel velo mistico che li involge. C' è un prologo, poi una narrazione e un dialogo. Il prologo ha presso a poco questo senso : — Io parlo a voi per vostro bene, e sono come la candela che arde sè stessa per far lume ad altri; parlo in figura, ma in modo che mi s' intenda. Ah! perchè non si pensa a menar buona vita? I godimenti del mondo oscurano la fede:

ergo poneteb' a mente la scriptura como sente.

E qui finisce il prologo e comincia il racconto: — Un orientale *magno e prudente* incontra un uomo d'occidente, e si chieggono scambievolmente notizie. L'orientale sembra che per primo introduca il discorso con un: come va?, e alla cortese risposta dell' altro prende animo a dimandargli altre notizie, e specialmente sembra che l' interessi ciò che si riferisce al tenore della vita, e più che altra cosa le vivande. L'occidentale offeso della domanda un po' triviale fa un elogio della vigna di s. Benedetto, ove matura ogni frutto che sazia pure alla vista. Dunque non si mangia? riprende l'altro, e senza lasciarsi persuadere da una specie di sermoncino, conchiude dicendo: poichè senza avere necessità d'alcuna cosa, possedete tutto ciò che desiderate, e con questo vi godete la vita, *Angeli de celu sete.*

Questo è a un dipresso il contenuto del Ritmo; ma è certo che non sia interrotto da alcuna mancanza?

La continua oscurità ed incertezza del senso non dà facoltà di stabilire alcuna mancanza in luogo determinato; tuttavia ne suscita qualche dubbio assai grave. Ad avvalorare questo dubbio, e farne una seria probabilità concorre l' esame strofico del Ritmo stesso.

Il Ritmo ha anch'esso le sue leggi, che si collegano con quelle della poesia metrica. Il senso ritmico, che era stato già il fondamento naturale dell'antica poesia, e l'origine della varietà presso che infinita di metri classici, riprese poco a poco il posto delle regole metriche, e si sostituì, per opera specialmente della poesia popolare ed ecclesiastica, al senso quantitativo perduto omai intieramente. [1]

Di qui si cambiò la forma degli antichi metri e si ebbero i versi ritmici; al peso, a dir così, delle sillabe successe il numero, e la rima fu necessaria per avere quell' armonia che nel verso classico era intrinseca ed inerente alla stessa parola. Allato all'antica prosodia metrica si venne formando una specie di prosodia ritmica che diè regola al ritmo, e che senz'altro si chiamò *Ritmica.* Così comincia uno di questi trattati [1] « Rithimica est species artis musicae. . . . musica istrumentalis . . dividitur in melicam, metricam et rithimicam. Rithimica igitur est ars quae docet rithimum facere. . . . Rithimus est dictionum consonantia in fine similium sub certo numero sine metricis pedibus ordinata. . . Quidam vero Rithimus cadit quasi metrum iambicum, quidam quasi metrum spondaicum. . . . Rithimus alius simplex alius compositus; simplex est ille qui constat ex partibus vel membris consimilibus et eiusdem generis. Compositus est ille Rithimus qui constat ex partibus dissimilibus vel membris quae sunt alterius generis. . . . simplices vero non ita sapiunt sicut compositi, unde cum identitas sit mater sacietatis variari debent Rithimi per compositionem . . . . Item dicitur Rithimus dis, tris, polystrophos prouti diversa consonantia contingit in secunda linea copule, vel in tertia, quarta ecc. . et ultra quintam non procedit Rithimus compositus nisi multa fiant ex eadem consonantia. »

Avremmo adunque nel nostro un Ritmo semplice, consono, caudato. La divisione del verso ci è data dalla stessa scrittura del Codice poichè 53 volte su 63 un punto ne segna la fine. Debbono adunque i versi leggersi uniti, cioè come composti di due emistichi ottonari, e rimati al mezzo.

A compiere un periodo ritmico l' ottonario non basta: si richieggono due ottonari uniti corrispondenti ad un antico " tetrametro trocaico. " Questo metro, già assai comune nei canti popolari antichi, è forse il più usato negl' inni ecclesiastici, e *ad formam metri trochaici,* come dice il Beda, si hanno, fra tanti altri, i tre inni dei più solenni e più frequentemente cantati, il Pange lingua, il Dies irae, e lo Stabat. (V. Zambaldi, *Il Ritmo dei versi italiani.* Loescher, 1874, p. 25.) Gli antichi Canzonieri italiani ci offrono esempi numerosi di versi ottonari, in cui non è esattamente conservato il numero delle sillabe e

1 *Précis d'une theorie des Rhytmes.* 1 p. par L. Benloew, Paris, Frank, 1862.

1 *Berichte der Kön. Sächs. Gesells. d. Wissenschaften phil-hist. Cl.* — Sitzung 28 october 1871.

il posto dell' accento. Senza ascrivere ciò ai soliti errori o mancanze del testo credo si possa spiegare per la facilità con che sin da principio si sono nei versi ritmici moltiplicate o soppresse le sillabe prima della tesi o dell'accento. Vedemmo anche che non più di cinque consonanze debba avere un Ritmo, ed a tal regola s' informa anche il nostro, quantunque oltre alle rime finali si abbiano anche ripetute alla metà del verso. La gran moltitudine di versi Leonini che ci rimangono attesta quanto fosse in uso tale maniera di rimare, e non mancano esempi anche di versi " Leonini caudati " in cui è costante la rima in un certo numero di versi, come nella Iscrizione della Campana :

Festa sonans *mando,* cum funere proelia *pando*
Meque fugit, *quando* resono, cum fulmine *grando.*

riportata dal Du Meril *Poesies populaires lat.* 1843 p. 310. Lo stesso A. (*Poesies* ecc. 1847, p. 428) riporta 31 Esametri di cui i primi 24 hanno nel mezzo ed in fine la rima in *ālis.* Non sempre la parola che chiude il terzo piede rima colla fine del verso; ma si hanno esempi in cui la rima è portata avanti o dopo la cesura (V. W. Meyer, *Radewin's Gedicht über Theophilus.* München, Akadem. Buchdruk. 1873, p. 28). Gli stessi Codici Cassinesi (V. Caravita *I Codici e le Arti a Monte Cassino*) ci offrono, oltre a moltissimi Leonini, vari esempi di versi ritmici rimati al mezzo, tra' quali riportiamo i seguenti tratti dal Cod. Cass. 21-56:

Talis equus non est equus   est ex una parte cecus
Non est honor neque decus   equitare tale (male) pecus.

Il Ritmo ordinato a strofe ci si presenta nel modo seguente:

I Eo, sinjuri, s'eo fabello   lo bostru audire compello.
de questa bita interpello   e ddell'altra bene spello.
poi k'enn altu m'encastello   ad altri bia renubello.
em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera
et altri mustra bia dellibera.

II Et eo sence abbengo culpa jactio   por vebe luminaria factio.
tuttabia mende abbibatio   e ddiconde quello ke sactio,
. . . . c'alla scriptura bene platio.
Aio nova dicta per fegura
ke da materia no sse transfegura
e ccoll' altra bene s' affegura.

III La fegura desplavare,   ca poi lo bollo pria mustrare.
ai! dumque pentia null'omo fare   questa bita reguare

deducere deportare   morte non guita gustare,
cunqua de questa sia pare?
ma tantu quistu mundu è gaudebele
ke l'unu e ll'altru face mescredebele.

IV Ergo poneteb'a mente   la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente   unu magnu vir prudente,
et un altru occidente.   fori junti 'nalbescente,
addemandaruse presente.
Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle.

V Quillu d'oriente pria   altia l'occlu sì llu spia.
. . . .
addemandaulu tuttabia   como era como gia.
. . . .
" frate meu, de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. "

VI Quillu, auditu stu respusu   cuscì bonu 'd amurusu,
dice: " frate, sedi joso;   non te paira despectusu,
ca multu fora colejusu   tia fabellare ad usu.
hodie mai plu n[on] andare,
ca tte bollo multu addemandare."
" serbire se mme dingi commandare. "

VII " Boltier' audire nubelle   de sse toe dulci fabelle.
. . . .
onde sapientia spelle   dell'altra bene spelle. "
" . . . .
. . . .
. . . . "

VIII " Certe credotello, frate,   ca tutt è 'm beritate.
una caosa me dicate   de ssa bostra dignitate:
poi k'en tale destuttu state,   quale bita bui menate?
que bidande mandicate?
Abete bidande cuscì amorose
como queste nostre saporose? "

IX " Ei parabola dissensata!   quantu male fui trobata!
obebelli n'ài nucata   tia bidanda scelerata?
obe l'ài assimilata?
bidand' abemo purgata   da benitiu preparata,
perfecta binja plantata   de tuttu tempu fructata.
en qualecumqua causa delectamo
tutta quella binja lo trobajo,
eppuru de bedere ni satiamo. "

X " Ergo non mandicate?   non credo ke bene aiate
. . . .
. . . .

homo ki unim bebe ni manduca,
non sactio comunqua se deduca
ni 'm quale vita se conduca.

XI Dumqua te mere scoltare: tie que tte bollo mustrare.
se tu sai judicare, tebe stissu metto a llaudare.
credi, n[on] me betare lo mello ci ttende pare.
homo ki fame unqua non sente, non e sitiente;
qued à besonju tebe, saccente,
de mandicare de bibere? niente.

XII Poi k' en tanta gl[ori]a sedete, nullu necessu n'abete;
ma quantumqua deu petite tuttu lo 'm balia tenete,
et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete."

Pertanto si hanno regolari le strofe I, III, IV, VI, VIII, e supplite le mancanze si riducono allo stesso tipo le strofe II, V, VII, X. Solo la IX e la XI presentano grande irregolarità. Ma a provare che gravissime alterazioni debba aver subito il testo in quei punti concorre, oltre al numero eccedente dei versi, la discordanza della rima *trobajo.*

E sin qui nell' ordine dei fatti. Chi poi volesse entrare nel campo delle congetture potrebbe andare più avanti, e nelle parole *en altu m' encastello* raffigurare la Badia di Monte Cassino, negl'interlocutori due monaci, nella *bita regu[l]are* la regola di S. Benedetto, e in tutto il Ritmo un'allusione continua a questa regola in senso di apologia o di satira. Che anzi potrebbe spingersi anche più in là, e scorgere nel Ritmo qualche relazione con quanto trovasi narrato nella *Storia della Badia di Monte Cassino* del P. Luigi Tosti a p. 163 del vol. I siccome è stato esposto nel § I.

Ma lasciando che ciascuno faccia le ipotesi a suo talento, mi limito a spiegare alcune delle voci più oscure del Ritmo nelle seguenti

NOTE

ABBIBATIO 8, da *vivacius* (V. Diez *E. W.* a *viatz*, e Caix *Saggio sulla storia della lingua e dial. ital.* Parma 1872 p. 72) vale " affrettarsi. " " Si lu cavallu se *abivaza* a lu cursu " Rusio, Op. cit. p. 81 e nel Cod. Vall. A. 26, f. 67v:

E sie *bevaccio* e fa *bevactiamente.*

ASSIMILATA 51, lat. *adsimilata.* Indi può significare *rassomigliata*, e *radunata*, *raccolta. Leggenda del transito* ec. f. 46:

Oggi stecti in flandola con grande populo *asseblato.*

Ed ivi ancora pag. 51:

Deu ce ha *assemegliati.*

BOLTIERA 37, = *Bolzera ;* cfr. *altia*, *sapientia.* Da *volueram* per analogia di *amàra (amaram)* ecc. trasportato a significazione condizionale. Dante nel *Volg. Eloq.* cita il verso pugliese *Volzera che chiángesse lo quatraro,* e il D'Ovidio spiega *aveva voluto* (*Arch. glott.* II, 100). Ma che debba spiegarsi con il condizionale ce lo

mostrano, oltre alla analogia dello spagnuolo e del portoghese, indubitabili esempi.

Nella citata *Leggenda del transito della Madonna* al f. 40v si ha:

Cha nelle mani toe morire *volzera*
Poy della mia morte no me *dolzera*.

Ed ivi in una *Laude della passione* f. 123:

Se llu mio filglio morto reabesse
Che un poco in braccio me llo tenesse
Mo llu *pregara* che mme occidesse
Che in quisto mundo più non staesse.

COLEJUSU 33, per *corejusu*, lat. *curiosus*. Lo scambio del primo *r* con *l* è di regola quando la parola contiene due *r*; * ma non mancano esempi di tale passaggio anche di un unico *r* *Lauda della Pass. de Xpisto*. Cod. cit. f. 116

Quello sangue *pulificato*
Fa stare allegra l' anima taupina.

DEDUCERE 15, *deductio* — " Enarrare, peragere. Deductio, animi oblectatio. Ioannes de Beka " *Quam* (historiam) *vestrae reverentiae pro quotidiana deductione transmittimus.* " Gloss, Gall. Lat. ex Cod. reg. 7684. Deductus déduits *Eodem nomine appellamus id omne quod delectui inservit.* " Du Cange s. v.

DEPORTARE 15, " Favere tolerare. . . déportor praeterèa usurparunt pro oblectari recreari. Unde Gloss. Provinc. Lat. ex. Cod. reg. 7657. *Deportar* Prov. spatiari Deambulare. Vitae Patrum Ms.

Pour *deduire* pour *déporter*
Et pour son cors reconforter
Le Roman de Robert le diable ms.
La touse de petit jouvent
Va à la feniestre souvent
Pour *deporter* et pour *deduire* "

Du Cange s. v. *Diporto*. è voce viva tuttora.

DESTUTTU 45, V. a " deducere " — Ciullo d'Alcamo:

Perdesi lo sabore e lo *disdutto*.

Et arde la candela etc. 5. La similitudine della candela che rischiara gli altri consumando sè stessa, si ritrova nei nostri antichi poeti. Iacopo Mostacci nel Cod. Vat. 3793 n. XLIV, ediz. Comparetti e D'Ancona:

Così come candela che rischiara
Prendendo foco dà ad altri vedere.

GUITA 15. Probabilmente dopo avere per errore incominciato a scrivere *gustare* non fu cancellata la lettera iniziale *g*. Sono fatti frequentissimi; nè si saprebbe in altro modo spiegare filologicamente questa parola, se giá non volesse prendersi in vece di *cuita* da *cogitat*.

LOCO 28, lat. *in loco, ad locum,* significa *quì* o *quà*. *Legg. del transito* ecc., f. 41:

La dompna *loco* stecte et demorao

Ivi f. 113v:

Poy che fui dentro ad quillo loco
Odia strillare *loco* multa gente

MEBE 4, TEBE 64, 66, SEBE, 5, VEBE 7. Sono forme non nuove nei dialetti meridionali.

Se di *meve* trabalgliati

ha Ciullo d'Alcamo. " Lu cavallu tenente lu truncu della coda strettu *asseve*. " Rusio. *Trattato di Mascalcia*. Bologna, 1870, p. 15. *Vebe* può essere fatto per analogia.

MENDE 8, = *me* + *inde*: così *diconde* ivi, ecc.

MERE 63. È voce di oscurissima origine: anche il significato sarebbe egualmente oscuro se non vivesse tuttora nei dialetti campani sotto la forma *mare* in senso di *bisogna*, usato però sempre impersonalmente. Forse dal latino *manet* che aveva.

* V. Wentrup, *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart*. Wittemberg, 1855, p. 17.

usato impersonalmente, un significato assai vicino a questo (te manet faciendum ec.). Il passaggio di *n* in *r* non sarebbe nuovo. V. Wentrup *Beiträge* ec. alla lett. *n* p. 16. Se ne ha un esempio in questi versi di dialetto probabilmente aquilano contenuti in un Cod. Corsiniano di cui in breve darà notizia il sig. Monaci:

Sorelle mei, assai mi è duro e forte
Del manto niro che *conmere* che porti.

ne' quali *conmere* è da *convenit.*

NUCATA 50, ?

OBEBELLI 50, lat. *ubivelis; quebelli, chivelli, covelle* sono voci note, e rettamente dichiarate dallo Storm (*Romania* II, p. 328). *Obebelli* potrebbe significare " da per tutto " e " in nessun luogo " analogamente a *covelle dovelle;* l'oscurità del passo non permette di determinarne il significato.

PRESENTE 22, lat. *de praesenti*, vale subito, tosto. *Leggenda di s. Margarita* — Biblioteca Naz. di Napoli, Cod. XIII, D. 59, f. 186.v:

Sententiare la fece *presente.*

Legg. del transito della Madonna. Ivi f. 51:

Eccoli qui *de presente.*

REGUARE 14, forse per *regulare* " dappoi che se comenza a *cuare* " (per *curare*) troviamo in Rusio pag. 141.

SPELLO 2, 39. Voce d'origine germanica; got. *spillôn*, a. ted. *spellôn*, indicare, spiegare; cnf. ingl. *spell.* fr. *épeler*, prov. *espelhar*. Giacomo Pugliese nel Cod. Vat. 2793, n. 57:

Già non t'incresca
Sed io canto ed *ispello*
Per vostro amore.

G. N.

POSCRITTO

Mentre si correggevano le ultime prove di questa stampa, ci è pervenuto questo nuovo lavoro: *Il Ritmo italiano di Monte Cassino del sec. X.* Studi di Antonio Rocchi Monaco basiliano della Badia di Grotta Ferrata. Tip. di Monte Cassino 1875. — 8 gr. di pagg. XXXI - 71 con un facsimile uguale al nostro. L'abbiamo letto e troviamo che le conclusioni del dotto basiliano concordano in sostanza colle nostre rispetto alla paleografia, ne discordano invece per considerazioni storiche e filologiche, secondo le quali il Ritmo andrebbe riportato al sec. X. La nostra opinione resta quale l'abbiamo espressa.

Tip. Tiberina.

Dalla *rivista di filologia Romanza*
vol. II, fasc. 2.



